

Cara **Unità**

Previti qui Previti là... insomma, Paese normali cercasi (ancora)

Cara Unità, Travaglio con la consueta ironia nella sua rubrica ci ha riassunto il «caso Previti», che è destinato a rimanere nella storia del diritto penale del nostro Paese come tipico esempio dell'impunità di una casta, solidale al suo interno, capace di ergersi al di sopra ed al di fuori anche dei principi costituzionali fondamentali per una democrazia compiuta. Chi ha mantenuto un po' di memoria, in un Paese dov'è divenuta merce rara, ricorderà come, nella passata legislatura, le numerose leggi «ad personam» (fra cui la salva-Previti) erano approvate una dopo l'altra a spron battuto, grazie, si diceva, ad una maggioranza targata Cdl schiacciante, ordinata e compatta. La giunta per le elezioni di Montecitorio, dove l'Unione ha una maggioranza di 17 contro 13, non è ancora riuscita ad espellere dal Parlamento un condannato in terzo ed ultimo grado, oltre che ad una pena detentiva, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici. In questo caso non è questione di «etica», parola

ormai scomparsa dal dizionario dei politici, bensì di rendere esecutiva una condanna che se riguardasse un comune cittadino, se non ricco e potente, lo vedrebbe già da tempo sanzionato. Invece in quella «giunta» da una decina di mesi pare si discuta del significato della parola «perpetua» che in ogni dizionario ha, fra l'altro, ancora il significato di una cosa che dura sempre, che è destinata a finire mai, ma che sembra non valere per l'ancora onorevole con annessi privilegi. Non è certamente questo o quello del «caso Abu Omar», o del «caso Vicenza», o del «caso Dico», ecc. il Paese che tanti speravano di ritrovare. Cercasi paese normale.

Mario Sacchi, Milano

Care «lene» l'unico tapiro che vi manca è quello per Silvio

Cara Unità, permettemmi di inviare, tramite tuo, questa «lettera aperta» al direttore del programma «Le lene» che va in onda, mi pare il lunedì sera, sul canale Italia 1 di Mediaset. Caro direttore. Mi scuserà, innanzi tutto, se non mi rivolgo a Lei chiamandolo La per nome perché, non seguendo abitualmente il Suo programma, non lo conosco. Le poche cose che so de «Le lene» sono legate agli spezzoni che manda in onda «Blob», a qualche rapida «puntatina» nel corso del mio schizofrenico zapping (come nel caso di ieri sera) e ad alcune «malignità» che girano su Internet. È a queste, nonché al pezzo che ho visto ieri sera, che mi voglio riferire. Le malignità sono nate dopo la vostra intervista ad Andreotti, quella nel corso della quale, neanche fosse colpiti dalla «sindrome Travaglio» (nel senso Marco Tra-

vaglio), avete contestato all'anziano uomo politico la tanto sbandierata (soprattutto dalle reti Mediaset e dai giornali della casa) «assoluzione» di cui avrebbe beneficiato dalla Corte di Cassazione per le vicende legate ai suoi rapporti con la mafia. Ben fatto, avete rimesso le cose a posto chiarendo che non di assoluzione, appunto, si trattò, bensì di «prescrizione di un reato», riconosciuto come commesso, «per decadenza dei termini». Per non dire di ieri sera. Uno dei Vs. migliori seguì ha tamponato il povero Pier Ferdinando Casini pretendendo di fargli dichiarare che il suo era un atteggiamento contraddittorio stanti i suoi precedenti, diciamo così, «di famiglie», in ordine alla posizione assunta sulla nota questione dei Dico. Guardi, sono sicuro che adesso le solite malelingue diranno che cercate di mettere in difficoltà Casini perché continua a differenziare le sue posizioni da quelle di Berlusconi, anche in modo palesemente polemico. Ma, ripeto, sono solo malelingue. Tant'è che ho saputo (sa com'è, anch'io ho i miei segugi) che Lei ha in serbo, per gli spettatori della Sua trasmissione, una vera chicca: il «tamponamento» di Silvio Berlusconi da parte della Sua lena più feroce ed il conseguente «mitragliamento» con domande tipo: «Io sa che non esiste al mondo uomo che abbia potuto mettersi in politica e, addirittura, diventare capo di un governo, avendo il conflitto d'interessi e tutte le pendenze giudiziarie che ha lei?». Oppure: «È vero che in quasi tutti i suoi processi lei non è stato assolto, come hanno cercato di farci intendere giornali (molti) e tv (quasi tutte), ma che i giudici hanno dovuto decretare il non luogo a procedere per decadenza dei termini, cioè per prescrizione (ma guarda, come per Andreotti!), magari con l'aiutino di qualche legge

Silvano Fassetta

Treni sempre più cari brutti e sporchi

Cara Unità, a gennaio il prezzo dei biglietti dei treni è aumentato del 10%. Notizia dell'ultima ora è che anche ad ottobre ci sarà un nuovo incremento, anch'esso del 10% sui treni a media e lunga percorrenza, esclusi pendolari e regionali che conosceranno adeguamenti più contenuti (3,5%). Rincarare eccessivi e ingiustificati. Insostenibili per molte famiglie. Anche a fronte del livello del servizio offerto. Non mi sembra esserci stato negli ultimi anni un effettivo miglioramento della qualità dei servizi. Così il risanamento delle Fs è scaricato soltanto su noi utenti. Consumatori in un regime di monopolio. Certo, molti treni sono talmente all'avanguardia da avere tutti i vagoni muniti di altoparlanti, che saltuariamente vengono usati per dare un inutile benvenuto e una più utile indicazione delle fermate. Ma, per esempio, non sempre funzionano le toilettes, specialmente quando sono molto sporche da non poter essere usate. Mia moglie

mi consiglia di non prendermela troppo: è inutile, cercare di trovare una spiegazione logica a questo proliferare di tasse e balzelli vari. Mi ha convinto, la saggia. Si è fatto tardi. Vado a dormire. Mi addormento subito. Dormo un sonno senza sogni. Senza lamenti. Senza girarmi e rigirarmi nervosamente nel letto. Per la prima volta dopo molto tempo ho un sonno profondo, tranquillo.

Mario Pulimanti, Lido di Ostia (Roma)

Obiezione di coscienza contro i Dico? Sembra una battuta di Zelig

Cara Unità, ho letto sul giornale che un senatore Udc vuol fare un disegno di legge per riconoscere la possibilità a tutti i pubblici impiegati e agli ufficiali anagrafici di esercitare il diritto di obiezione di coscienza, naturalmente contro i Dico. A quel senatore vorrei dire che per par condicio i succitati dipendenti pubblici dovrebbero fare obiezione di coscienza anche per i divorziati e le divorziate per disgregazione delle famiglie. Se non fosse che mi vien da piangere, ci sarebbe da ridere, visto che sembra proprio una battuta da comici di Zelig. Purtroppo però questi personaggi che sono stati eletti prendono pure lo stipendio per tirare fuori questi topolini dalla loro testa.

Arlino Maiorano Biella

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

SAGOME

FULVIO ABBATE

Burocrazia del terrore

Assodato che non si tratti, come qualcuno, di più, una imbecille incrociata in strada, ha sostenuto, e cioè che ci possa essere dietro la Cia, anzi, che i medesimi «siano essi stessi uomini della Cia» (testuale), assodato questo, la storia delle nuove («vere o presunte», Cia o non Cia, Spectre o non Spectre Br, (leggi Brigate rosse), merita alcune considerazioni, ora austere ora patetiche. Ma anche un estremo bisogno di chiarezza, e di incazzatura. Sia storica sia individuale. Punto primo, rivolto a coloro che avessero in mente bizzarre ed esotiche idee di simpatia e addirittura di fiancheggiamento. Il terrorismo, da sempre, è un nemico accerrimo, giurato e sincero d'ogni vera esigenza di cambiamento, e dunque di lotta autenticamente «dura»; il terrorismo, in ogni sua forma, come sappiamo ormai bene, insieme ai suoi crimini, ha donato a questo nostro paese un decennio di glaciazione politica, quasi di merda. Chi non ricorda la canzone di Lucio Dalla che a un certo punto dice «... si esce poco la sera, perfino quando è festa...». Impedendo, e, temo, con estrema soddisfazione di alcuni (compresi i medesimi terroristi), che si creasse nel tessuto sociale e umano un vero movimento d'opposizione (radicale e non) destinato a combattere le ingiustizie gentilmente offerte dall'esistente. A maggior ragione dopo la fioritura libertaria del '68 e del '77. Fra le sue responsabilità, accanto ai morti, c'è anche, e addirittura, in primo luogo, d'aver avviato la macchina repressiva, e, com'è stranoto, quando tale potente macchina si mette in moto, anche questo è terribilmente noto, essa agisce indiscriminatamente, producendo, in nome del sospetto poliziesco caro a ogni potere, del controllo sociale, ergo della conseguente paura diffusa, soltanto vuoto politico, quindi, in definitiva, terra bruciata per tutti. In questo senso, il terrorismo, ribadisco, è un nemico accerrimo d'ogni vero movimento di massa, della rabbia autentica, impedisce perfino che si affermi una posizione ferma rispetto alle ingiustizie di sempre. Fin qui, insomma, sia pure schematicamente, il punto,

diciamo, «militare» della questione. C'è poi, in questa nostra penosa storia, nel suo replay, un altro punto, che definirei «esistenziale», o se preferite «letterario», e da qui si dipana una mia curiosità, tutta personale, una curiosità da scrittore rivolta a certe miserie del pensiero e della prassi politica. Mi chiedo (sicuro che mille altri, con me, staranno facendo la stessa cosa), mi chiedo: come si possa pensarti di rimettere in pista l'avventura brigatista? Me lo chiedo, sia pur essendo cosapevole che alla miseria umana, culturale e politica non c'è davvero limite. Non è ancora tutto: almeno per il momento, amo accantonare da un'altra domanda, ossia: pensano forse questi dementi di lavorare per instaurare, prima o poi fa lo stesso, la «dittatura del proletariato»? Cito questa formula essendo gli ultimi brigatisti, almeno secondo ciò che se n'è letto, intenzionati a realizzare un Partito altrettanto cosiddetto «comunista». Tuttavia, rispondere a queste loro farneticazioni miserabili citandone l'assurdità non basta, non serve. Molto più interessante sarebbe, letterariamente parlando, immaginare le vite, o forse semplicemente i discorsi, l'ideologia spicciola, e non certo in senso filosofico, nella sua variante quotidiana. Un abisso di luoghi comuni, dove sembra di risentire in forma di replica una delle peggiori stagioni di sangue, per il paese e per la stessa sinistra. Discorsi e ragionamenti che probabilmente nascono da un vuoto assoluto di pensiero e, sia detto senza comprensione alcuna, di realismo. L'immagine che se ne trae serve quindi a tracciare il ritratto di una burocrazia residuale del terrore, una burocrazia ottusa che ritiene di avventurarsi in una militanza rivoluzionaria, un qualcosa che coincide con la latitanza dell'intelligenza. C'è però una domanda cui, presto o tardi, occorrerà rispondere: perché mai tutto questo accade soltanto nella nostra povera Italia? Mi piacerebbe conoscere la risposta. Ma soprattutto non vorrei ritrovarmi, tornando alla canzone di Dalla, a non poter più uscire la sera.

f.abbate@tiscali.it

LORENZO FORCIERI*

P

ochi giorni fa il ministro Parisi ha opportunamente affermato che occorre giungere, e in tempi brevi, ad un chiarimento che non si limiti alla politica estera, ma che investa anche la nostra politica di difesa e sicurezza, che alla prima è strettamente e naturalmente correlata. La nostra politica estera ha subito una decisa svolta, da quando abbiamo messo al centro il rilancio di un multilateralismo efficace, in virtù del quale stiamo moltiplicando i nostri sforzi in seno a tutte le istituzioni internazionali, Onu in testa. Il risultato è, in sintesi, una maggiore presenza attiva della politica estera del nostro paese, ed una credibilità accresciuta in funzione della nostra capacità di assumere ed onorare impegni davanti alla comunità internazionale. Per i prossimi dieci, quindici anni il contesto di sicurezza globale sarà ancora caratterizzato da una diffusa instabilità, da linee di tensione che, su base etnica o religiosa, potrebbero sfociare in veri e propri conflitti armati lungo un «ponte caldo» che si distende dal Medio Oriente al Pakistan. Le minacce alla no-

stra sicurezza e alla stabilità globale sono crescenti e asimmetriche: i fondamentalismi di ogni tipo, con i loro corollari di degenerazioni terroristiche, la proliferazione delle armi di distruzione di massa, che potrebbero sconvolgere in un attimo la vita di ciascuno di noi. Di fronte a ciò, cosa intende fare il nostro paese? Vuole continuare a far sentire la propria voce e, quindi, ad assumersi le proprie responsabilità? Vuole essere in grado di sostenere concretamente gli sforzi congiunti della comunità internazionale? Se la risposta a queste domande è affermativa, allora, con coerenza, dovremmo proseguire il cammino finora tracciato e consolidare ulteriormente la credibilità conquistata. Un esempio su tutti: il Libano. In quel caso la nostra azione di politica estera ha giocato un ruolo chiave anche grazie alla tempestività ed efficacia del nostro intervento. Che cosa sarebbe accaduto mentre la guerra faceva le sue vittime - se non fossimo stati in grado di inviare in pochi giorni le nostre truppe ed anche a guidare l'intera operazione? L'Iraq è stato un grande errore ed abbiamo giustamente scisso le nostre responsabilità da chi questo errore ha commesso. È una pagina chiusa. L'Afghanistan è un caso diverso: sottovalutare i pericoli e le minacce che abbiamo di fronte, rinunciare ad affrontarle o farsi trovare impreparati, potrebbe rivelarsi un

errore ancora più grave del precedente. Cosa significherebbe ritirarsi oggi dall'Afghanistan? Vogliamo che Bin Laden, Al Zarkawi, il Mullah Omar, possano vincere la loro guerra contro il governo legittimo di Karzai, riconquistare quel paese, riportarlo al Medio Evo per farne di nuovo una base logistica dove attirare, ospitare, addestrare kamikaze e terroristi pronti a colpire le nostre città e quelle dei paesi Arabi moderati? La sicurezza dell'Europa dipenderà sempre più da ciò che accade al di fuori dai suoi confini e dalla nostra capacità di intervenire in queste aree con ogni strumento politico, diplomatico, economico ma, anche, militare. Una seria e responsabile politica estera presuppone un altrettanto seria e responsabile politica di difesa e sicurezza. I nostri sono impegni sempre più rilevanti. Oggi l'Italia possiede uno strumento militare che è per il momento in grado di assolvere a questi impegni, ma il processo di adeguamento, deve andare avanti. Non possiamo metterlo in discussione ogni qualvolta si parli di ammodernamento di mezzi, dotazioni e strutture che, oltretutto, aumentano la sicurezza dei nostri militari e l'efficacia dei nostri interventi. I militari italiani impegnati nelle missioni all'estero hanno sempre dimostrato di sapere mantenere, anche nei contesti più difficili, una condotta esem-



plare. La loro capacità di rapportarsi alle popolazioni civili, la loro spiccata vocazione a curare prioritariamente l'aspetto umano, sono il frutto di un puntuale addestramento a confinare l'uso della forza all'ultimo posto fra la gamma delle opzioni disponibili. Deve essere chiaro a tutti che i nostri militari, nei vari fronti, non sono mandati a ingaggiare battaglie, ma ad assolvere a compiti di pace e nello stesso tempo a contrastare eventuali azioni di guerra di cui siano bersaglio ovvero portate ai danni delle popolazioni civili che hanno il compito di proteggere. Per tutte queste ragioni, ritengo

* sottosegretario alla Difesa

Il caso Abu Omar e le regole dello Stato di diritto

MASSIMO BRUTTI *

Com'è noto, il governo ha sollevato nei giorni scorsi un conflitto di attribuzione con l'Autorità giudiziaria di Milano davanti alla Corte costituzionale. Il procedimento penale che ha dato occasione al conflitto è quello originato dal rapimento dell'imam egiziano Abu Omar. Alcuni funzionari del Sismi, oltre a numerosi agenti della Cia, sono sotto accusa e in attesa di giudizio. Se ho capito bene, il conflitto è stato sollevato per due ragioni. In primo luogo, il governo contesta l'acquisizione e l'utilizzazione da parte dei magistrati di una documentazione in parte coperta dal segreto. Qui

l'assunto del governo è chiaro e la valutazione che dovrà essere compiuta non sarà difficile: si tratta di accertare le modalità di acquisizione dei documenti e anche di stabilire se in questo caso ci si trovi davvero di fronte a un segreto di Stato regolarmente apposto. In secondo luogo, il governo affermerebbe - a quanto abbiamo appreso dalla stampa e da alcune dichiarazioni dell'onorevole Rutelli alla Camera - che le conversazioni telefoniche tra appartenenti ai servizi di informazione e sicurezza non potevano essere intercettate dalla polizia giudiziaria che ha effettuato le indagini. Le intercettazioni costituiranno di per sé - a quanto si sostiene - una violazione del segre-

to di Stato, sebbene esse siano state correttamente decise dalla magistratura secondo le procedure fissate dalla legge. Questa tesi si scontra con una obiezione a mio avviso non superabile. Nella legge italiana non c'è alcuna norma giuridica che preveda il segreto di Stato per le comunicazioni che hanno luogo tra gli addetti all'intelligence. Né tale norma può essere ricavata in via interpretativa. Affermare che vi sia un segreto generalizzato su tutto ciò che si comunicano reciprocamente gli operatori dei servizi può determinare un condizionamento e uno svuotamento delle indagini quando queste abbiano tratto dati essenziali di conoscenza proprio dalle intercettazioni. Nella

vicenda giudiziaria relativa al caso Abu Omar, la tesi che amplia a dismisura la nozione di segreto di Stato avrebbe come effetto quello di far sparire dal processo numerosi elementi di prova relativi a un reato grave come il sequestro di persona. È un reato che non può e non deve ammettere cause di giustificazione derivanti dall'essere stato commesso nell'ambito di attività di intelligence. La stessa proposta di legge che è in discussione in Parlamento esclude questo genere di delitto dalle cosiddette «garanzie funzionali» per i servizi di informazione e sicurezza. L'ex presidente del Consiglio Berlusconi - da cui dipendeva l'intelligence italiana al tempo

del sequestro di Abu Omar - ha dichiarato con la consueta disinvoltura che il processo avviato a Milano non deve svolgersi. Anche in questo caso, come in altri, la sua intimità è inaccettabile. Le regole dello Stato di diritto sono talvolta scomode. Nessuno può rallegrarsi di fronte a un processo penale che riguarda funzionari pubblici ai quali sono affidati compiti delicatissimi per la sicurezza dello Stato. Ma l'applicazione rigorosa delle regole è rilevante e decisiva proprio quando esse sono scomode, e tra i primi doveri dei democratici vi è il dovere di garantire il controllo di legalità e l'esercizio indipendente della giurisdizione.

* vicepresidente del Copaco